

Il Concilio è il nostro programma

Relazione di Paola Bignardi al CONVEGNO DELLE PRESIDENZE DIOCESANE – Roma, Domus Pacis, 18-20 febbraio 2000

Introduzione

Questo Convegno ha costituito una ricchezza straordinaria. Ci siamo entusiasmati nel momento della ripresentazione della Chiesa del Concilio, di un modello di vita cristiana che ci affascina, e abbiamo poi ritrovato questo stesso fascino nei confronti dell'esperienza concreta di Bachelet, una persona di cui riconosciamo la grandezza, ma che sentiamo anche "di famiglia". Tutto questo ci dà particolare forza nel proseguire il nostro impegno associativo.

Bisogna ora parlare un po' più di noi e chiederci, in maniera impegnativa e responsabile, che senso ha nella nostra vita associativa ciò che abbiamo ascoltato finora, cioè che significato ha per noi oggi il Concilio, che impegni ci chiede, a che punto siamo come associazione nella sua attuazione.

Sono queste le domande che orienteranno la nostra riflessione.

Per riconcentrarci sulla grandezza del dono del Concilio, che ci stiamo chiedendo come accogliere, desidero leggere un breve pensiero che traggio dal testo del messaggio inviatoci dal Card. Cé: *"Il Concilio è dono di Dio, è chiamata di tutti noi ad accoglierlo nel cuore ed a realizzarlo, è il nostro patto di fedeltà alla Chiesa e alle profonde aspettative di questo momento, grandioso e drammatico, di passaggio culturale. Il Concilio è un lievito posto da Dio nella storia, che deve fermentare tutta la massa dei cristiani nel mondo. La testimonianza di Vittorio Bachelet, genuina e forte fino al dono totale della vita, vi segni la strada"*.

Proviamo dunque a riflettere insieme proprio per trovare la nostra strada, in modo da vivere oggi il dono del Concilio.

Prima vorrei che ascoltassimo un pensiero con cui Vittorio Bachelet parlava del Concilio come evento straordinario della Chiesa: *"Lo Spirito Santo che assiste fino all'ultimo giorno la Chiesa fondata da Cristo Signore le ha dato ai giorni nostri uno straordinario dono di verità, di santità, di carità, attraverso la indizione, il felice svolgimento e la operosa conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. E' stata, è questa, un'ora grande di Dio nella storia della Chiesa e del mondo, nel quale l'amore di Dio ha voluto, vuole approfondire la ricchezza soprannaturale necessaria alla Sua Chiesa per salvare e santificare gli uomini in un momento cruciale della loro storia..."* (Vittorio Bachelet, relazione al convegno nazionale dei presidenti diocesani, marzo 1966).

Abbiamo detto che il Concilio è il nostro programma: dobbiamo chiederci ora che senso ha questa affermazione per noi.

- Ci chiediamo che significato ha per noi oggi questo evento della Chiesa accaduto oltre 30 anni fa, ma che via via abbiamo compreso essere per noi attuale, vicino, contemporaneo; ce lo chiediamo per poter ringraziare il Signore che in questo modo ci ha aiutato ad entrare più in profondità nel mistero della Chiesa e della vita cristiana;
- ce lo chiediamo per capire quanto il Concilio ha arricchito la nostra vita associativa e valutare quanto è rimasto ancora estraneo ad essa;
- ci interroghiamo su come ci impegna oggi, rispetto al nostro servizio alla Chiesa, alla nostra testimonianza nel mondo, alla nostra vita associativa... l'attuazione del Concilio.

1) Il Concilio alla prova del tempo

Incominciamo questa nostra riflessione riascoltando alcune affermazioni di Giovanni Paolo II, contenute nella TMA.

- Il Papa dice che il Concilio ha costituito la preparazione del Giubileo; "se i

cristiani saranno docili all'azione dello Spirito" (TMA 18) il Giubileo rivelerà la primavera di vita cristiana che è stata preparata dal Concilio;

- Il Concilio è stato un dono dello Spirito per il rinnovamento della Chiesa (19).

Dunque un Concilio come *evento provvidenziale; come premessa di una primavera della Chiesa; come dono dello Spirito.*

Ma rispetto al modo con cui è stato accolto e vissuto il Concilio –dice il Papa- occorre fare un serio esame di coscienza; quello stesso esame di coscienza che è stato auspicato e avviato per tanti aspetti del passato, ma che è necessario anche per il presente della vita della Chiesa; scrive il Papa: *"L'esame di coscienza non può non riguardare anche la ricezione del Concilio, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio"*.

Proporre un esame di coscienza da parte del Papa significa molte cose; almeno queste:

- che un Concilio è un evento di tale importanza che rispetto ad esso occorre che la coscienza –personale e della comunità- faccia seriamente i conti;
- che il Concilio è stato ancora scarsamente attuato; e che dunque è necessario interrogarsi sulla responsabilità che ciascuno ha rispetto alle parzialità, alle stanchezze, agli aggiustamenti, alla superficialità... con cui ci si è posti di fronte all'evento conciliare.

Vogliamo non sottrarci a questo invito del Papa. Questo nostro convegno è anche questo: un esame di coscienza per riprendere oggi con nuovo slancio il compito del nostro rinnovamento dentro il rinnovamento della Chiesa, per una nuova primavera anche dell'AC.

a) Che cosa è stato il Concilio?

- Il Concilio è stato un evento, innanzitutto: un fatto collocato ad un certo punto della storia. Un evento storico anche nel senso che ha interpretato la domanda di novità, di libertà, di speranza, di fiducia... di tante persone di allora.

Un evento che interpreta le stesse domande che forse in maniera più incerta e più affaticata sono presenti anche dentro di noi oggi: quella di una Chiesa aperta e sensibile a tutte le dimensioni della vita, cordialmente attenta a tutto ciò che vive nel cuore delle persone; una Chiesa fortemente radicata nel mistero di Cristo, il tesoro della sua vita, la vita che la fa vivere: dunque povera, umile, essenziale, trasparente...; quella di una vita cristiana capace di dare pienezza alle domande di intensa umanità che sono nel cuore di ciascuno di noi.

Il Concilio è un evento storico capace di farsi contemporaneo all'esigenza che portiamo dentro di noi di una vita cristiana aperta all'interesse e alle domande che l'esistenza di ogni giorno ci pone.

- Il Concilio è stato uno spirito, una sensibilità, uno stile, una "spiritualità". Al di là dei documenti approvati, nei lavori del Concilio si respira un profondo interesse verso il mondo. Si legge nell'omelia di Paolo VI alla vigilia della conclusione del Concilio: *"esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e coglierla, quasi di rincorrerla, nel suo rapido e continuo mutamento."* (Omelia nella 9 Sessione, 7 dic. 1965).

L'atteggiamento profondo poi non è stato quello di chi esamina e studia con distacco una realtà: la Chiesa al Concilio si è rivolta al mondo con amore. Sempre Paolo VI dice: se un giorno qualcuno si chiederà che cosa faceva la Chiesa a Concilio: *"Amava! Sarà la risposta. Amava con cuore pastorale"*. E più avanti: *"La Chiesa, in questo mondo, non è*

fine a se stessa; essa è al servizio di tutti gli uomini; essa deve rendere Cristo presente a tutti” (Discorso di apertura 4 sessione, 14 set 1965). Quella del Concilio è stata una Chiesa umile, interessata alla vita e capace di sorprendersi davanti ad essa...

- Il Concilio è stato un metodo: quello di una riflessione che si compie sul mondo e sulla vicenda umana, sulla Chiesa e sull'esistenza cristiana, a partire dalla Parola di Dio, a partire dall'attenzione a Dio che si rivela e che è presente nella storia e nella vita umana; il metodo di una riflessione e di una progettazione pastorale che si fa a partire dalla coscienza di essere e di sentirsi nel mondo; che a partire da un atteggiamento di attenzione e di sollecitudine per il mondo e per l'uomo, si apre al dialogo, nella certezza che anch'esso contribuisce ad arricchire il cammino verso la verità, che si manifesta anche nella storia umana, luogo in cui è presente lo Spirito del Signore.
- Il Concilio è stato un magistero: Conosciamo tutti la ricchezza e l'importanza di questo magistero. Giovanni Paolo II ne delinea i tratti con grande efficacia, proprio nella TMA. I cardini di questo magistero: una nuova riflessione sull'identità della Chiesa a partire dalla profondità del suo rapporto con Cristo, “riscoprendo la profondità del suo mistero di Corpo e di Sposa di Cristo”; la Parola di Dio, come sorgente della vita cristiana, che culmina nella celebrazione del mistero che avviene nella liturgia; il dialogo della Chiesa con un mondo di cui è parte e in cui è immersa...

Ci sono poi temi che ci sono particolarmente cari: il riconoscimento della uguale dignità di tutti i battezzati, l'universale chiamata alla santità; la valorizzazione di tutte le vocazioni, e soprattutto della vocazione dei laici per tanti secoli in una posizione di secondo piano, di passività e di marginalità nella vita della Chiesa... L'apertura alle altre confessioni religiose, alle altre religioni, alle altre culture, alla storia come luogo entro cui scoprire i segni della presenza operosa dello Spirito (Cfr TMA 18).

Tutti questi temi hanno nella visione della Chiesa il loro cuore: con molte immagini (cfr LG 6-7) il Concilio ci presenta il mistero della Chiesa. Molte immagini e figure per farci comprendere “qualcosa” di un mistero, che in quanto tale sfugge ad ogni pur sofisticata “de-finizione” umana.

Essa riconosce la sua origine, il suo fondamento, il suo modello, la sua meta nella comunione di amore di Dio, infinito amore trinitario. “*La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*” (LG 1).

La Chiesa “rimanda” a Dio e all'incontro di salvezza che lui stesso rende possibile. La Chiesa è tutta relativa a Cristo, è frutto del suo amore di piena donazione, trasparenza di lui; per questo il volto delle nostre comunità va reso sempre più conforme al volto di Cristo Signore (cfr Il Sinodo dei Vescovi europei, *Instrumentum laboris*, 41).

b) Di fronte alla straordinaria ricchezza del Concilio

Il Concilio è stato un dono di straordinaria ricchezza, che ha dato molti frutti in questi anni: ci siamo sentiti a casa nostra nella Chiesa; la liturgia ha potuto essere un'esperienza che ci ha coinvolti e ci coinvolge profondamente, un contatto più intenso con la Parola di Dio e la consapevolezza che tutti siamo chiamati alla santità ha generato una nuova attenzione per esperienze di spiritualità nuove, aperte ai laici, proposte come esperienze “naturali”; l'attenzione al mondo ci ha fatto percepire che la nostra vita di ogni giorno, con i suoi aspetti gioiosi e con quelli oscuri, era importante anche per la Chiesa che ci si faceva vicina con nuova partecipazione... Vengono alla memoria alcune figure di testimoni che in quegli anni hanno contribuito a interpretare e promuovere il volto conciliare della Chiesa e che ora continuano a camminare con noi nella comunione dei santi: Bartoletti, Ballestrero, Pellegrino, Riva, Rossano, Elder Camara, Hume, ... e quelli che hanno contribuito a

definire il volto conciliare dell'Azione Cattolica: Vittorio Bachelet e Mons. Franco Costa. Altri hanno vissuto la loro testimonianza fino a dare la vita, come mons. Romero, di cui tra alcuni giorni ricorrerà il ventesimo anniversario dell'assassinio.

Tuttavia non è possibile non chiedersi che cosa manca ancora all'accoglienza del messaggio conciliare, e perché.

Si può provare ad elencare qualche ragione:

- Non ha favorito la recezione del Concilio l'atteggiamento di chi si è affidato all'entusiasmo del primo momento, ma non ha retto alla prova della quotidianità; o l'atteggiamento di chi ha preteso che bastasse recitare e ripetere i documenti del Concilio per cambiare le mentalità e le comunità; o la paura di chi ha temuto di non poter più governare i cambiamenti e le novità; o l'impazienza davanti alla fatica di trovare nuovi equilibri, nuovi atteggiamenti, nuove sintesi per esprimere e per vivere l'esperienza cristiana...
- la recezione del Concilio è stata parziale perché si è limitata alla lettera del Concilio stesso, o agli elementi suoi più esteriori, senza lasciarsi interpellare dallo spirito, senza assumere tutta la complessità e la vitalità di un evento che non vale solo per i documenti con cui si è pronunciato, ma che va assunto anche nel metodo, di cui va assunto anche lo spirito;
- spesso la recezione del Concilio non ha interessato il cuore del Concilio, che era, che è, il mistero di Cristo. L'esperienza ecclesiale di oggi dimostra che non era sufficiente un cambio di strategie; che era ed è necessario il rinnovamento del cuore, della coscienza. Si innestano qui le considerazioni più provocatorie e impegnative di questo esame di coscienza, che ci riguarda come persone, come Chiesa, come associazione.

Ci chiediamo allora: che cosa è successo della pastorale della Chiesa italiana in questi anni? Ci poniamo questa domanda con lo spirito filiale di chi non intende fare critiche, ma caso mai coinvolgersi, con obiettività e cuore libero e intelligente, nella valutazione di un'esperienza che spesso ci ha visto protagonisti e corresponsabili forse più di altri, impegnati con sincerità e dedizione nell'accoglienza del Concilio. Le realtà umane sono però spesso contraddistinte dalla fatica e dalla lentezza; ciascuno, perciò, deve essere in grado di perdonare e farsi perdonare per averle a volte realizzate e vissute in modo parziale. Anche per il nostro impegno pastorale, possiamo chiederci: Che cosa è successo alla pastorale italiana in questi anni? Perché noi non possiamo non dirci che nonostante tante iniziative riuscite e brillanti, abbiamo una percezione di stanchezza, di fatica, di scoraggiamento; abbiamo l'impressione di non trovare ciò che soprattutto cerchiamo. Se guardiamo alla vita delle nostre comunità, sentiamo la nostalgia di quella freschezza di vita e di novità che avvertiamo ogni volta che prendiamo in mano i documenti del Concilio o quando ripensiamo a ciò che è stato questo evento.

Crediamo che alle nostre comunità sia mancata innanzitutto la capacità di compiere un'analisi appropriata del contesto in cui viviamo e dei suoi orientamenti rispetto alla vita e alla dimensione religiosa di essa. In questi anni si è rivelata in modo sempre più chiaro la fine di un regime di cristianità che molto aveva contribuito a sostenere l'esperienza di vita cristiana e a dare visibilità all'esperienza ecclesiale.

Una troppo sbrigativa attenzione al tempo e alle dinamiche che lo caratterizzano ha fatto sì che non sia maturata sufficiente consapevolezza di quanto muti il rapporto tra la coscienza credente e il contesto esterno. Come diceva Dossetti in un'intervista del 1994: *“Vivremo sempre di più la nostra fede senza puntelli, senza presidi di sorta, umanamente parlando. Destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura. Potremo attingere soltanto alla fede pura, senza poggiare in nessun modo su argomenti umani. Nessuna ragione, nessun sistema di pensiero, nessuna organicità culturale, nessuna completezza e forza di pensiero organico, costruito, potrà presiedere la sua e nostra fede. Sarà fede*

nuda, pura, fondata solo sulla parola di Dio considerata interiormente... Non potremo attingere a niente, a nessuna sintesi, a nessuna summa...".

Quando le nostre comunità hanno cominciato a sperimentare la durezza di questa esigita fede nuda, spesso hanno fatto opposizione alle avversità del tempo, magari ricorrendo ad una più moderna ed efficiente strutturazione, che le ha messe in grado persino di competere con organizzazioni laiche presso le quali hanno accolto consensi e apprezzamento. Perché questo è il paradosso di questo momento: come cristiani siamo apprezzati in campo sociale, per la serietà, la rettitudine, spesso per la competenza, nel portare avanti compiti difficili di rilievo civile, ma stentiamo a farci capire per le dimensioni religiose della nostra vita.

Dunque ci siamo distratti rispetto al compito della formazione interiore e alla sua severità, l'unica vera risorsa per poter restare saldi nel credere a quella visione della vita che ci viene dalla fede e per affrontare la testimonianza cristiana in un contesto che ci mette alla prova con la sua indifferenza alle dimensioni della trascendenza, con il suo sospetto verso ogni esperienza interiore; e ci tenta, apprezzandoci per cose diverse dalla fede.

Nelle nostre comunità è mancato forse il coraggio di ammettere una crisi di fede, che è anche la nostra. C'è un aspetto di questa crisi che è la fatica di riconoscere ciò che è essenziale nell'esperienza cristiana, di viverlo come significativo per l'esistenza di ogni giorno e pertanto di annunciarlo e testimoniare; ma è anche la difficoltà di connettere la fede e la vita, non in modo volontaristico, ma in maniera che ciò che crediamo dia alla vita novità di significato, di orizzonti, di esperienza.

In questi anni nella nostre comunità è mancata la sincerità -o la chiarezza interiore- di capire che l'aggiornamento conciliare poteva solo chiamarsi conversione, conversione ecclesiale alla centralità di Cristo e della sua pasqua. Abbiamo bisogno di capire con nuova disponibilità la dimensione pasquale, il valore e il posto che ha nella vita cristiana la croce di Cristo e la sua vittoria sulla morte. Ma la croce! attraverso cui ha voluto passare, che il Signore Gesù ha voluto condividere, come segno di amore, come via verso una vita mite e gratuita....

La sapienza della croce può liberare oggi le nostre comunità dalla tentazione di essere competitive rispetto al mondo; può renderle capaci di essere alternative, capaci di essere segno e luce posta sul candelabro. Ma la croce fa paura; non a caso la via del Calvario non è solo quella della violenza dei nemici, ma è anche quella della fuga degli amici, della paura dei discepoli. La solitudine del Calvario continua ancora oggi, e continua la paura dei suoi; continua anche il pianto di Pietro; perché abbandonare il Signore, allora come oggi, produce amarezza e dolore, non sollievo. Le nostre comunità, di fronte a un mondo lontano, provano al tempo stesso la paura che le frena nel camminare con libertà dietro il Signore, se occorre fino al Calvario; ma anche l'amarezza e lo scontento di non saperlo seguire con dedizione totale.

Per questo, fondamentalmente, oggi le nostre sono comunità povere di gioia.

Potremmo dare molti nomi concreti a queste dinamiche che rimandano ad atteggiamenti interiori.

I nomi li troviamo facilmente se guardiamo alla raffinatezza di organizzazioni pastorali nelle quali sembra non esserci posto per le persone o per i doni dello Spirito; se pensiamo all'autoreferenzialità di tante comunità, che sembrano non accorgersi e non curarsi del mondo in cui vivono; se pensiamo alle molte paure, dalle quali ci si difende moltiplicando le regole anziché aprirsi con disponibilità allo Spirito; spesso la routine maschera la fatica della fedeltà, e sperimentiamo la tentazione di cedere alla stanchezza.

Per affrontare il futuro, dobbiamo chiederci come comunità che capacità abbiamo di "portare" l'oscurità, lo smarrimento, ... cioè che disponibilità abbiamo a vivere la fede nuda; che preparazione ci stiamo facendo per vivere un tempo segnato da queste esperienze. Siamo certi che il Signore ha pietà delle nostre paure come ha avuto pietà dello smarrimento dei discepoli sulla strada di Emmaus e si accompagna a noi e troverà modo anche per noi di riaccendere nel nostro cuore il fuoco della sua presenza e della

sua vicinanza. Ma per questo occorre affidarsi, occorre credere più alla sua azione che al nostro impegno, occorre vincere la tentazione di ogni volontarismo e credere che siamo cristiani perché crediamo che il dono di Dio ci precede e ci salva gratis: è questa la novità possibile e imprevedibile della nostra vita.

c) Alcuni temi del rinnovamento conciliare: luci e ombre

Il Concilio ha contribuito a mettere nelle mani di tante persone la **Parola di Dio**, intesa come libro, ma anche a favorire una maggiore sensibilità per un'esperienza di fede fatta di ascolto; ha aiutato a capire che quella della vita cristiana è l'esperienza dell'ascolto di Dio che si rivela, che si comunica, che ci viene incontro; e che la fede è soprattutto l'accoglienza di un dono che ci precede. Certo non si può identificare la Parola di Dio con la Bibbia, ma occorre riconoscere che la familiarità con il libro della Scrittura ha aiutato molte persone ad attingere all'essenziale e a vivere la fede come incontro con il Signore. Molto resta ancora da fare, per favorire un contatto meno spontaneistico e più rigoroso con la Parola; ma soprattutto resta l'impegno di affrontare le questioni della vita – personale, ma anche ecclesiale, associativa...- con l'atteggiamento di chi si pone in un ascolto obbediente. Accanto alla Parola di Dio, la liturgia, al cui rinnovamento anche l'AC preconciare ha dato un significativo contributo, perché divenisse esperienza di fede consapevole e interiore. Certo oggi alcune liturgie sembrano vuote e fredde; ma questo rimanda al problema del rinnovamento della comunità: dove non cambia la comunità, la liturgia, pur nuova, continua a restare fredda e vuota. Mettere al centro la Parola di Dio e la liturgia significa mettere al centro la questione della fede.

- Il Concilio ha favorito una maggiore attenzione alla **dimensione comunione della Chiesa**; il modo di pensare la Chiesa, a partire dalla comunione di Dio; la valorizzazione delle diverse vocazioni; il suo essere destinata a manifestare l'unità del popolo di Dio... ha fatto sì che nel periodo successivo sia cresciuta la sensibilità per tutto ciò che realizza e manifesta nella Chiesa il suo essere corpo di Cristo e segno della comunione trinitaria. Da questo modo di pensare la Chiesa sono scaturiti atteggiamenti concreti di corresponsabilità, soprattutto da parte di quanti erano stati a lungo esclusi dalla partecipazione alla vita della comunità; da questo modo di pensare la Chiesa sono nati anche nuovi organismi collegiali; il coinvolgimento nell'organizzare e gestire la vita della comunità ha consentito che nella Chiesa si esprimessero molte e nuove sensibilità; che le decisioni potessero essere prese con l'apporto di diverse esperienze, maturate in diversi ambiti della vita. Tuttavia nel tempo la corresponsabilità ecclesiale è parsa divenire spesso un rituale con scarso contenuto: basti pensare ai consigli pastorali, che dopo aver contribuito anche a far maturare in tanti laici una sensibilità nuova, disponibile all'iniziativa, alla responsabilità, a modalità adulte di stare nella Chiesa, spesso sono divenuti luoghi formali di discussioni nelle quali non è in effetti in gioco il volto della propria Chiesa, né si discute del modo concreto con cui essa può svolgere la sua missione... La comunione, il dialogo, il confronto, il dibattito... per mantenersi esperienze di crescita hanno bisogno di molta disciplina; forse si è pensato ingenuamente che bastasse affidarsi alla spontaneità, senza la fatica di costruire atteggiamenti ai quali non si era abituati. Oggi di fatto nella comunità cristiana e nei luoghi di corresponsabilità ecclesiale si tende spesso a confondere la comunione con l'uniformità del modo di pensare; talvolta si ritiene che il confronto costituisca un attacco alla comunione; o si teme il dialogo quasi che il pensare e l'esprimersi in forme plurali costituisca una minore fedeltà. Di fatto, la mortificazione di un dialogo franco e schietto costituisce un vero motivo di impoverimento della comunità e della sua ricerca di modi nuovi di essere fedeli al Signore oggi; ma questo tradisce anche una cultura e una sensibilità non esattamente coerenti con una visione cristiana della vita, quasi si potesse pretendere che esperienze alte e importanti quale quella della comunione potessero realizzarsi senza fatica; senza errori da

perdonarsi reciprocamente ... Dunque per vivere il Concilio occorre tornare ad una seria disciplina del dialogo anche all'interno della comunità cristiana, che ha bisogno di interesse per le posizioni dell'altro, di rispetto delle diversità riconosciute come ricchezza.

- Il **dialogo con il mondo** ha conosciuto in questi anni molte significative tappe, un interesse nuovo, una nuova apertura alla vita delle persone, una nuova e più diffusa attenzione per i problemi della comunità umana, dei poveri soprattutto. Tuttavia anche in questo ambito occorre riconoscere che il cammino compiuto ha bisogno di molti passi avanti. E' certamente cresciuto nelle nostre comunità un senso cordiale di partecipazione ai problemi della società e delle persone più povere; è meno cresciuto lo spirito del confronto, che il Concilio ci chiedeva di maturare; il senso, ad esempio, di sentirci come cristiani e come Chiesa, nel mondo, partecipi cioè fino in fondo delle vicende, delle tensioni, delle fatiche... del mondo entro cui viviamo e non invece interlocutori di esso, come chi sta di fronte e non come un fratello, un compagno di viaggio che condivide la fatica e la bellezza dello stesso viaggio. Proprio per questo il dialogo con il mondo ha prodotto più diffidenze che ricchezza, dal momento che le nostre comunità si pongono di fronte alla comunità umana poco disponibili ad ammettere che dalla sua esperienza, dalla ricerca di umanità e di vita delle persone di oggi può ricevere ricchezza e indizi positivi per la sua ricerca di Dio.
- La **partecipazione dei laici** è molto cresciuta in questi anni; si tratta forse di uno dei fatti più vistosi verificatosi dopo il Concilio; i laici sono presenti numerosi nella comunità cristiana, hanno molte e varie responsabilità. Il loro senso di appartenenza alla Chiesa è cambiato, è divenuto sempre meno operativo, sempre più maturo. L'esperienza che i laici fanno della vita ordinaria delle persone del loro tempo li rende partecipi di tante tensioni e di tanti interrogativi; li espone a una ricerca inquieta circa i modi di dire anche a se stessi la fede, in maniera convincente e forte... Oggi i laici hanno una domanda esigente di una partecipazione qualitativamente nuova: che valorizzi non solo le loro energie, ma anche le loro idee; soprattutto che faccia sentire che la loro vicenda umana non è lontana dalla Chiesa, perché questa è la garanzia che anche la ricerca di tanti loro fratelli, alla Chiesa, sta a cuore. L'interesse per la loro vita e per la vita in generale è la domanda che i laici fanno oggi alla Chiesa, alla quale chiedono di testimoniare la stessa misericordia, lo stesso amore, la stessa vicinanza che il Signore ha dato alle persone che lo hanno incontrato.

Potremmo continuare in questa analisi, nella quale si evidenzia la crescita che la Chiesa degli anni post-conciliari ha compiuto, ma anche i passi avanti che vanno compiuti, così come le tentazioni di ritorno indietro. Certamente questo è tempo di pazienza e di fedeltà: la pazienza di accompagnare i processi formativi necessari per far scendere nella profondità della coscienza i cambiamenti che il Concilio chiedeva e le prospettive nuove che apriva...; la fedeltà nel portare avanti nella vita quotidiana, con i legami e la continuità che questo richiede, il processo di ringiovanimento, - secondo l'espressione di Papa Giovanni- e di rinnovamento della Chiesa.

d) Abbiamo bisogno del Concilio

Questa analisi non fa che renderci sempre più riconoscenti per il dono del Concilio, di cui avvertiamo la grandezza e la preziosità, via via che il tempo scorre.

Questo ci induce a dire che abbiamo bisogno del Concilio, perché abbiamo bisogno di una Chiesa che ci ami e ci accompagni nuovamente in un cammino di novità; che ci accompagni ad affrontare i cambiamenti inediti di questo tempo e ci aiuti a vivere la fede nuda che esso chiede; una fede che ci faccia capire la centralità della dimensione pasquale, il posto della croce e della risurrezione del Signore, per poter parlare alla vita e

accoglierne la nostra domanda di libertà, di pienezza, di futuro: la nostra, come quella delle persone del nostro tempo.

2) Il Concilio ha cambiato la nostra vita

Il Concilio ha cambiato tante cose nella vita della comunità cristiana, nella nostra vita personale e nel nostro modo di vivere la fede; nel nostro modo di vivere come laici di AC. La nostra lunga tradizione associativa si è rinnovata e ravvivata, nel sincero desiderio di aderire al magistero conciliare, così come nell'accoglienza dello spirito del Concilio: l'AC ha consentito che il Concilio cambiasse la sua vita, ringiovanisse la sua lunga esperienza. Lo Statuto che ancora oggi dà l'impronta alla vita della nostra associazione è quello che è nato dall'ascolto del Concilio, dalla paziente e creativa fatica di Vittorio Bachelet e dell'allora assistente Franco Costa. E' stato necessario un lungo periodo di lavoro che ha coinvolto e posto in ricerca tutta l'associazione: ricordo che in quegli anni il dibattito sul rinnovamento dello Statuto è arrivato fino nelle parrocchie. Tale rinnovamento, quindi, non ha riguardato solo i contenuti della vita associativa, sulla base dell'insegnamento del magistero conciliare, ma è stato anche l'assunzione del metodo conciliare, che ha reso l'associazione tutta un soggetto, coinvolto e creativo nel ripensarsi. Tutto ciò costituisce un modello anche per noi, per il nostro compiere oggi, sia pure con fatica, un rinnovamento che non avverrà in breve tempo e che deve essere, ancora una volta, un'esperienza corale di coinvolgimento. Sull'immagine di Chiesa consegnataci dal Concilio l'AC ha rimodellato la sua vita, ha precisato la sua identità, che è parsa sempre più come un ideale, un modo di essere Chiesa, un tirocinio e una scuola per vivere più intensamente l'esperienza ecclesiale.

a) L'identità dell'AC nella Chiesa conciliare

C'è un lessico conciliare dell'AC che è il segno di questa fedeltà entusiasta e paziente; di una fedeltà che ha consentito al magistero conciliare di diventare mentalità, di formare la coscienza, di divenire cultura: provo a citare qualcuna delle espressioni del nostro lessico conciliare: ecclesiologia di comunione, la Parola di Dio al centro; a guisa di corpo organico; corresponsabilità ecclesiale; le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce... Non si può identificare la mentalità conciliare con l'uso di qualche espressione; ma esse dicono la familiarità e vorrei quasi dire l'affetto verso un'esperienza che anche in questo modo è entrata nella vita della nostra associazione, così come nella sensibilità di ciascuno di noi.

La stagione dello Statuto conciliare significa scelta religiosa: la scelta di vivere il primato di Dio e delle dimensioni interiori della vita non come fuga spiritualistica ma come modo profondo e originale di essere presenti anche alla vita del mondo: quasi un modo per testimoniare davanti al mondo e per il mondo i valori dello spirito come fonte di novità, di vita, di giovinezza.

Sappiamo che la scelta religiosa è diventata, nell'interpretazione che di essa hanno fatto gli anni '70, scelta pastorale; scelta di condivisione del compito pastorale della comunità cristiana, attraverso una presenza attiva e partecipe alla vita, alle attività, alle iniziative ... della propria comunità locale. E' stato il modo con cui l'AC ha vissuto la lezione conciliare della partecipazione dei laici alla Chiesa; molti laici di AC lo hanno fatto con l'entusiasmo dei figli che si sentono pienamente –finalmente- a casa nella loro comunità; ma talvolta questo impegno è stato assunto con l'ingenuità dell'entusiasmo, che non sempre sa vigilare sul rapporto che esiste tra le proprie scelte concrete e gli ideali in cui sinceramente crede.

Nei primi anni di attuazione del suo Statuto conciliare, l'AC ha sperimentato e consolidato

un suo concreto modo di vivere, che ha visto un progressivo coinvolgimento dell'associazione nella parrocchia e nella Chiesa diocesana, con disinteresse, con vero spirito di servizio, fino a giungere quasi ad una identificazione tra la propria esperienza associativa e la vita della comunità, nella quale, per altro, un proprio progressivo strutturarsi ha fatto percepire come superfluo il servizio dell'AC come associazione: non delle persone dell'AC, ma dell'AC come soggetto associato, come realtà organica e strutturata. Anche il sorgere di nuove esperienze di aggregazione ha costituito spesso un elemento di crisi per l'AC, costretta a definire con nuova precisione la propria identità ideale e il proprio concreto progetto di vita associativa.

Per molte persone di AC oggi si pone un reale problema di identità; per molte associazioni, il problema di ridefinire la loro collocazione nella comunità cristiana e di rendere leggibile la loro esperienza.

Molte delle difficoltà che l'AC vive oggi dipendono da un doppio ordine di motivi:

- dal mutare dell'esperienza ecclesiale, che si sta organizzando secondo modelli pastorali che difficilmente consentono soggettività, soprattutto associative quali quella dell'AC; pur suscitando questa impostazione non poche perplessità, tuttavia essa ha chiesto e chiede all'AC una considerazione attenta e un impegno leale, anche se questo, soprattutto dove venga assunto con scarsa attenzione critica, rischia di dissolvere la stessa associazione;
- dalla fragilità della stessa esperienza associativa, che dopo l'entusiasmo del primo dopo Concilio, spesso ha ceduto alla stanchezza e alla fatica di un rinnovamento che chiedeva un lungo e paziente accompagnamento e la disponibilità a un continuo adeguamento della propria proposta alle mutate condizioni della società e della Chiesa.

Nel corso di questi anni, all'AC è stato chiesto di continuo di ridire la propria identità; ma essa stessa ha avvertito l'esigenza di riprecisarla e di capirla per se stessa in modo nuovo: è una necessità legata alla sua lunga tradizione, ma anche alla sua stessa natura: l'AC non può essere identificata da elementi parziali e sommari, ma solo attraverso l'attenzione alle sfumature, alla globalità; d'altra parte, l'identità dell'AC è relazionale, ed è solo nel dialogo con la comunità cristiana che essa può essere capita e legittimata.

Oggi la questione dell'identità è una delle questioni chiave: delle associazioni come realtà organizzate, delle comunità cristiane che le accolgono, ma anche dei singoli aderenti, chiamati a spiegare a se stessi che valore e che senso ha la loro appartenenza all'AC.

Proprio per la centralità di questa questione, che collega strettamente l'AC alla Chiesa del Concilio e alle sue scelte, è necessario soffermarsi un po' più a lungo per chiarire a noi stessi l'evolvere di questa questione nel tempo post-conciliare e per affrontarla correttamente oggi.

La ridefinizione dell'identità dell'AC conciliare ha conosciuto diverse fasi:

- la fase in cui tale ricerca è stata condotta su un *piano teologico-teorico*; è stata la fase in cui ci è posti soprattutto questa domanda: "qual è il fondamento teologico dell'AC?". A questa domanda si è risposto individuando nel magistero conciliare gli elementi che potevano definire l'Azione Cattolica dimostrando che essa è un'esperienza di cui la Chiesa non può fare a meno se non rischiando di non essere se stessa. Paolo VI molto favorì questa ricerca, facendo affermazioni molto impegnative, quale ad esempio quella secondo cui l'AC "appartiene al disegno costitutivo della Chiesa"...; ai sacerdoti ebbe anche a dire che se i laici sono liberi di aderire o no all'AC, ai sacerdoti non è possibile altro che sostenerla e proporla... Questa visione dell'AC, necessaria alla Chiesa per essere se stessa, ha contribuito ad arricchire quanti già avevano compreso e apprezzato l'associazione, senza tuttavia rafforzare il suo credito nella comunità cristiana.
- La fase della *definizione pragmatica dell'identità*: è stata la fase in cui ci è posti soprattutto questa domanda: "che cosa fa l'AC? Qual è il suo *servizio*? Quale forma di ministerialità essa rappresenta?" L'AC è stata definita come ministerialità laicale; questo ha implicato

un suo esclusivo (talvolta sofferto) coinvolgimento intraecclesiale, nella collaborazione alla pastorale nella quale di fatto l'AC ha rischiato di dissolvere la sua identità.

- L'attuale fase potrebbe essere definita come quella dell'*identità storico-ideale*: c'è un ideale su cui si radica la nostra esperienza associativa; riteniamo che esso sia un dono dello Spirito per noi e per la Chiesa di oggi; un ideale che è un modo di vivere l'appartenenza ecclesiale da laici, portando nella comunità cristiana la ricchezza della nostra esperienza e la visibilità di questa vocazione, anche attraverso la scelta associativa, comunitaria, relazionale. Vivere secondo questo ideale dà luogo ad una esperienza storica, a uno *stile di vita -personale e associativo-*; è come l'AC vive, ciò che l'AC fa in virtù di ciò che è.

Ora sentiamo l'esigenza di rinnovare la nostra esperienza associativa, di ripensarla, come è stato detto nella Conferenza dei Presidenti. La riflessione che siamo andati facendo in questi mesi ci ha confermato che il dono su cui l'AC si fonda non è superato; le stanchezze che avvertiamo richiedono piuttosto di ripensare il modo storico, concreto con cui oggi viviamo.

b) Tornare al Concilio per rinnovare l'AC

Il dono su cui l'AC si fonda non è superato: esso è radicato nell'immagine di Chiesa del Concilio e corrisponde alla lettera e allo spirito del Concilio stesso. Allora per rinnovare la nostra esperienza occorre che torniamo con più autenticità al Concilio.

Riteniamo che il Concilio sia un particolare dono anche per noi; un dono di cui ricomprendere la fecondità e la ricchezza e da accogliere, con la pazienza e la fedeltà che richiedono le cose che devono germogliare nella coscienza e nelle dimensioni profonde dell'esistenza.

Se all'indomani del Concilio Bachelet teneva una relazione sul tema: *Rinnovare l'AC per attuare il Concilio*, noi oggi possiamo dire, quasi rovesciando la prospettiva: accogliere il Concilio per consentirgli di rinnovarci, di ringiovanire la nostra esperienza, rendendola più evangelica e più intensa. Vivere il Concilio per comprendere più in profondità e vivere la profezia dell'AC.

3) Vivere il Concilio per rinnovare l'AC

Vivere il Concilio significa per l'AC rinnovare la consapevolezza degli ideali conciliari che la fondano e le danno identità; dunque assumere in modo maturo la propria identità.

Si è detto della doppia dimensione dell'identità associativa: quella ideale e quella concreta, storica, culturale; in altri termini, lo stile e il progetto di vita in cui l'ideale si svolge perché oggi più che mai è necessario che esso sia leggibile nello stile di vita che da esso discende.

Il riferimento ai valori ideali, l'esperienza di vita dei singoli e dei gruppi associativi, l'elaborazione creativa della nostra tradizione, lo scambio e la comunicazione all'interno dell'associazione... fanno sì che l'identità ideale si traduca in cultura. L'elaborazione dell'esperienza associativa che trasforma in consapevolezza il nostro concreto essere AC dà luogo ad una cultura associativa che è ciò che oggi ci identifica in maniera esistenziale e vissuta.

E' utile per noi trasformare anche questi elementi in parole condivisibili, comuni, che sono il nostro modo di vivere l'ideale conciliare dell'Azione Cattolica, perché la nostra identità sia più chiara per noi, possa trasformarsi per noi in racconto e in programma di vita.

Sono le quattro note conciliari dell'AC che devono trasformarsi in tratti di un'esistenza che anche interiormente è segnata dall'essere di AC e tale si manifesta attraverso lo stile di vita e i tratti del comportamento.

a) I punti fermi della nostra **cultura associativa**

C'è un profilo spirituale e culturale che la nostra sensibilità, le nostre scelte, il patrimonio di testimonianze di cui abbiamo goduto hanno contribuito a delineare; è uno dei frutti del nostro vivere "a guisa di corpo organico", della dimensione comunitaria della nostra esperienza. Tutto ciò ha prodotto una comune cultura associativa. E' un profilo che è individuato da alcune parole-chiave:

- **quotidiano.** Il laico di AC è una persona che ha il senso delle cose ordinarie, quelle che non fanno notizia ma che costruiscono la vita di tutti. La dimensione quotidiana, ordinaria della vita è quella che noi condividiamo con tutte le persone semplici; non viviamo in attesa dei *grandi momenti*, perché ogni momento è grande; ogni momento è un dono che Dio ci fa e ha in sé tutta la grandezza della vita. La dimensione ordinaria della vita è quella che contiene le dimensioni più essenziali, quelle che sono legate a ciò che siamo, molto più che a ciò che facciamo o ai posti che occupiamo: per questo possiamo passare da ogni posto con la stessa semplicità e la stessa dedizione.
- **dialogo.** Vogliamo essere persone di dialogo, aperte, cordiali, interessate, disposte a crescere e a imparare dall'incontro con gli altri. Dialogo vuole essere lo stile della nostra relazione con gli altri al lavoro, in famiglia, ma anche nella comunità cristiana, anche in associazione, ... Nell'*Ecclesiam Suam* Paolo VI ha definito i tratti di una relazione improntata al dialogo: il rispetto per l'altro, la mitezza che non consente mai di prevaricare; la capacità di ascolto e di attenzione. Il rispetto e l'ascolto tengono aperta la comunicazione con l'altro. Essere persone di dialogo vuol dire anche provare interesse per la vita e le sue questioni, avere una ricerca aperta dentro di sé e credere che le persone che incontriamo possono essere un dono di Dio, come una luce proprio per illuminare il nostro cammino verso Dio e verso una comprensione più profonda della vita e dei suoi problemi. E' chiaro che la persona di dialogo non si consente mai di essere arrogante, nemmeno quando questo la espone alla sconfitta; sa far credito alla verità!
- **responsabilità e partecipazione.** Il laico di AC è una persona che non si tira indietro da nessun impegno perché si sente responsabile della vita della comunità cristiana così come del suo ambiente di ogni giorno. Partecipa non per smania di attivismo o per il desiderio di esserci, ma perché sente di dover rispondere della vita degli altri, della qualità del contesto entro cui vive. Anche per questo sente l'impegno di fare con competenza ciò che deve fare: nel lavoro, come nella realtà ecclesiale; in politica come in famiglia: essere seri è un modo per dire il valore delle realtà in cui ci si coinvolge; impegnarsi in esse è un modo per esprimere la scelta di essere a servizio. Il laico di AC è una persona che riconosce il valore della politica e di ogni impegno civile per costruire la città comune, per il bene di tutti, per "rendere migliore il mondo" (ricordiamo che Arturo Paoli ieri ha detto che la persona adulta è quella che sa vivere con responsabilità verso il mondo); ha il senso dello Stato e delle sue istituzioni, sa cosa significa bene comune e spendersi per esso con generosità, con competenza, con onestà.
- **fiducia.** Il nostro stile di vita è improntato a quella speranza che si fa atteggiamento di fiducia davanti alla vita: non a un ottimismo superficiale e ingenuo, ma alla speranza cristiana, che crede che la nostra vita di ogni giorno, così come la storia umana, sono il luogo in cui misteriosamente è presente lo Spirito del Signore Gesù. Per questo non ci abbandoniamo allo scoraggiamento, crediamo al bene al di là di ogni evidenza e scommettiamo su di esso. Diceva Bachelet: *"Quello che conta è avere nel nostro cuore e nella nostra azione, nel nostro programma qualcosa di positivo da proporre. Se noi ci lasciamo mordere il cuore da un atteggiamento di continuo timore, di sfiducia, d'interpretazione sempre un poco parziale, in questa chiave, di ogni cosa che avviene, temo che non sapremo costruire. Per costruire ci vuole la speranza. In fondo io penso*

che dovremmo riflettere molto sulle parole che diceva Papa Giovanni all'inizio del Concilio: "Ci sono quelli che vedono sempre che tutto va male, e invece noi pensiamo che ci siano tante cose valide, positive". Noi dobbiamo tenerlo fermo questo atteggiamento di speranza, che ci consente di vincere anche queste ombre, di vincere anche questi rischi, di vincere il male con il bene. E questo vale anche nella vita della società. E' un impegno che dobbiamo riscoprire nella sua essenzialità cristiana." (V. Bachelet, *Conclusione Assemblea Naz. AC*, 1973)

- **ospitalità.** L'esperienza associativa ha educato le persone dell'AC a pensare le proprie relazioni con gli altri in modo semplice e impegnativo. Lo spirito di famiglia che l'AC ci dona e ci educa a vivere ci abitua a impostare la vita della nostra famiglia in maniera aperta, cordiale, ospitale. Quando si entra nella casa di una persona dell'AC, ciascuno si sente come a casa propria, accolto come una persona di famiglia, anche quando vi si entra per la prima volta. Questa semplicità di relazioni cordiali e aperte credo sia il segno del cammino progressivo verso il riconoscimento di una fraternità che ci abitua a poco a poco a sentire che gli orizzonti della nostra vita sono universali e che l'accoglienza del fratello più vicino è un tirocinio che ci educa all'accoglienza di tutti. Ma c'è un'altra forma di ospitalità di cui vorrei imparassimo sempre più a tener conto: è quella che apre le porte dell'associazione a quanti desiderano condividere qualcosa del clima, dello stile del cammino, senza assumerne le scelte. La nostra associazione è una casa ospitale, aperta.
- **sobrietà.** Lo stile di vita nostro non può che essere sobrio; viviamo in una società che ha troppo di tutto, eppure sappiamo che viviamo in un mondo in cui la maggior parte delle persone ha molto meno di quello che sarebbe necessario. Le aperture internazionali della nostra associazione, oltre che aprirci a dimensioni oggi imprescindibili, ci danno anche la percezione di legami che non possono non aprirsi alla solidarietà. Non si può stare vicino a chi è povero senza sentirsi interpellati a condividere la sua stessa povertà; che è più difficile che condividere con lui i nostri beni! Dobbiamo consentire all'incontro con i poveri di cambiare la nostra vita! E di renderla più semplice, più capace di farsi sensibile alle dimensioni essenziali della nostra umanità. Occorre che contrastiamo con decisione e con consapevolezza la tentazione del consumismo, della mediocrità, del torpore intellettuale e acritico che sentiamo che lusingano anche noi e che tendono a chiuderci negli orizzonti angusti del nostro piccolo benessere: ognuno – ogni persona, ogni famiglia, ogni associazione...- sa quali sono le scelte che gli servono per mettersi in questa prospettiva.
- **fraternità.** Ciascuno di noi, se ha vissuto intensamente l'esperienza associativa, sa che da essa è stato abituato a sentirsi vicino a ogni persona, legato a ciascuno da un legame di benevolenza, di responsabilità, di fraternità. Sarà un grande dono, se il Signore ci darà di avere un cuore buono che si senta amico di tutti; inquietato la sera che andrà a dormire pensando con disagio a qualcuno; inquietato il giorno in cui incontrerà qualcuno e sentirà desiderio di non salutarlo; preoccupato il giorno in cui gli impegni per la testimonianza cristiana lo avranno allontanato dall'avere rapporti fraterni con chi vive impegni diversi dai suoi o ha compiuto altre scelte di vita. Credo non ci siano parole migliori di quelle di V. Bachelet su questo tema: sono parole tratte da un articolo del 1947 pubblicato su Ricerca con il titolo "Amici di tutti". E' un altro dei testi che mi piacerebbe facessero parte del nostro programma di vita, uno di quelli su cui fare un esame di coscienza. A quell'epoca Vittorio Bachelet aveva trentuno anni; non era il presidente nazionale dell'ACI, ma un giovane che rifletteva sulla testimonianza cristiana. Diceva Bachelet commentando il comandamento dell'amore per i nemici: *"i cattolici li devono amare: non basta che non li odino – e amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, aver a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capace di offrire in ogni momento un sorriso di pace. (...) I cattolici combattono, devono combattere il male che è l'unica cosa che possono non amare; ma non possono combattere, essere nemici degli uomini, anche quando questi sono a servizio*

del male, anche quando combattono la verità, la giustizia, la carità, la Chiesa. (...) Se i cristiani sapessero amare così, essi avrebbero certamente meno nemici. Perché è difficile resistere alla forza dell'amore". La pace che cerchiamo di coltivare nelle nostre relazioni quotidiane, così come in molte iniziative associative, è anche la forza che sostiene il nostro impegno a favore di ogni iniziativa di pace, perché ogni donna e ogni uomo possano vivere in condizione di serenità, che allarga i nostri orizzonti a questa dimensione di bontà, di benevolenza, di fraternità.

Vorrei concludere questo elenco delle "parole della nostra cultura associativa" ricordandone un'altra: è la parola **sacrificio**, che potrei associare anche alla parola fatica, difficoltà, rinuncia... Nel nostro antico programma di vita: preghiera, azione, sacrificio (aggiornato poi anche con studio)- la parola sacrificio c'era! Le parole della nostra cultura associativa non possono essere vissute senza sacrificio, fatica, difficoltà, rinunce. Dobbiamo ricordarci che le scelte grandi hanno un prezzo; parlare di sacrificio e di fatica non significa essere pessimisti, ma semplicemente avere una concezione realisticamente cristiana della vita. E' necessario mettere in programma questa dimensione, perché la vita cristiana non è a basso prezzo e che solo nella prospettiva della croce che può essere capita.

b) I punti fermi del nostro progetto associativo

Questo nostro modo d'essere è la traduzione in concreto stile di vita di alcune scelte di fondo. Su di esse è utile che ora ci soffermiamo, per fare di esse una verifica più puntuale. Prendo come punto di riferimento quegli stessi temi conciliari, su cui prima ci siamo soffermati, per farne una più analitica valutazione in rapporto alla nostra esperienza associativa.

E' questo il momento in cui forse ci accorgeremo che, oltre che ringraziare il Signore per il dono del Concilio, per alcuni aspetti dovremo anche chiederne perdono, laddove ci accorgeremo che la nostra disponibilità a vivere il rinnovamento conciliare è stata troppo poco decisa o troppo poco lineare.

Vivendo il progetto riusciamo ad approfondire e a rendere sempre fresca la cultura associativa. Il progetto dell'AC è conciliare e ha come pilastri i quattro doni fondamentali del Concilio.

- *Parola di Dio*: dobbiamo chiederci che posto ha nella nostra vita associativa la Parola di Dio, ovvero Dio che si rivela a noi ed è presente nella nostra esistenza; ma soprattutto dobbiamo chiederci quale esperienza di fede viviamo, noi di AC, a quale esperienza di vita cristiana ci educa il nostro essere di AC. Siamo dunque invitati a interrogarci su come abbiamo vissuto e stiamo vivendo la scelta religiosa. Diceva Vittorio Bachelet: *"Buona o cattiva che sia l'espressione", la scelta religiosa "è riscoprire la centralità dell'annuncio di Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato. Quando ho riflettuto su queste cose e ho tentato di esprimerle, ho fatto riferimento a S. Benedetto che in un altro momento di trapasso culturale trovò nella centralità della liturgia, della preghiera, della cultura il seme per cambiare il mondo, o -per meglio dire- per conservare quello che c'era di valido dell'antica civiltà e innestarlo come seme di speranza nella nuova."*
E' stato dunque troppo facile identificare la scelta religiosa con la scelta di tenere distinto impegno ecclesiale e impegno politico, escludendo l'impegno diretto in politica dal novero delle scelte associative. Forse tante difficoltà della nostra associazione dipendono non già dall'aver noi fatto una scelta religiosa, ma dal non averla fatta abbastanza, dal non aver approfondito i significati e gli impegni severi e liberanti che essa comportava. Se c'è un *mea culpa* che l'AC deve fare rispetto all'attuazione del Concilio, credo che questo riguardi proprio il modo con cui è stata vissuta nel tempo la scelta religiosa. Occorre allora tornare a compiere questa scelta preziosa, a capirla con quell'intelligenza spirituale che chiediamo

come dono al Signore e che ci darà anche una nuova sapienza sulla vita. Occorre che nella vita della nostra associazione torniamo a mettere al centro, con nuovo impegno, la questione della fede e dell'essenziale della fede, come mistero da vivere e come dono da condividere; che nei nostri itinerari formativi perseguiamo quella che Dossetti chiamava *“la ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che dovrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e sociale e politico (...)”*. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente –in tanto bacchanale dell'esteriore- l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore”.

Tutto questo chiede un rapido ripensamento dei nostri momenti formativi e dei nostri cammini spirituali perché essi educino le persone e le accompagnino nel vivere un'esperienza di fede interiore, forte, capace di offrire un nuovo punto di vista sulla vita.

- *comunione* nella Chiesa e corresponsabilità ecclesiale. L'ecclesialità costituisce una delle scelte qualificanti la nostra identità. I meno giovani certo ricordano la gioia di vedere riconosciuto dal magistero conciliare il desiderio dei laici di essere accolti nella Chiesa non come persone marginali, ma come soggetti, come figli nella propria famiglia. L'AC sottolineò questa novità assumendo come propria finalità la stessa finalità della Chiesa e impegnandosi a vivere questo in un rapporto di stretta collaborazione con i pastori. Il nostro legame con la Chiesa ha costituito in questi anni un'esperienza molto forte, anche se talvolta la nostra interpretazione dell'esperienza ecclesiale è stata parziale, molto più limitata agli aspetti operativi ed esteriori, che aperta ad una vera corresponsabilità; molto più generica, che caratterizzata dall'esercizio di una vocazione che è dono, che è mistero, che non si qualifica solo per gli impegni concreti cui abilita. Se c'è una correzione di rotta da intraprendere, riguarda un modo più intenso e più interiore di pensare l'esperienza ecclesiale, cercando strade anche faticose di comunione, cercando di vivere in essa con gli atteggiamenti adulti della responsabilità che prende l'iniziativa, che pensa e non si accontenta di eseguire; che si pone in modo creativo di fronte al compito missionario della Chiesa; che vive la Chiesa non come luogo in cui cercare protezione dalla complessità della vita di oggi, ma come luogo intenso e severo dell'incontro con il Signore nella mensa dell'Eucaristia e della Parola per intraprendere con coraggio e responsabilità le strade della testimonianza dell'amore al mondo, nel mondo.
Dobbiamo allora chiederci che cosa diamo alla Chiesa? Diamo il nostro essere AC, che è un dono per la Chiesa, prima che per ciò che fa, per il dono che essa è; diamo il nostro servizio che vogliamo vivere con un cuore da figli e con uno stile da adulti, riconosciuti per la nostra scelta di non avere altro fine che quello stesso della Chiesa: rendere presente presso ogni uomo il mistero dell'amore del Signore.
- *dialogo con il mondo*. Il nostro essere laici ci pone nella condizione privilegiata di sperimentare e condividere le gioie e i dolori, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di oggi; che sono anche le nostre. La laicità è una delle note qualificanti della nostra identità associativa. Sappiamo che questa dimensione della nostra vita è stata vissuta in modo troppo debole rispetto a ciò che desideriamo e all'intensità con cui avvertiamo questa dimensione; credo che questo sia un dono di Dio da accogliere, per rendere più intenso il nostro legame con la vita dei nostri fratelli, con il nostro tempo, con la vita, la sua bellezza e le sue domande. Stiamo riflettendo su come fare in modo che la nostra sensibilità laicale sia il punto di vista da cui leggere tutto il nostro impegno e la nostra esperienza associativa; e questo per il desiderio che abbiamo di essere aiutati dall'associazione a vivere una fede intrecciata fortemente con la nostra vita di ogni giorno e la nostra esperienza del mondo, ma anche perché ci rendiamo conto che la capacità di tradurre la fede in parole di intensa umanità può costituire un linguaggio leggibile a tanti nostri fratelli in cerca di un senso per la loro vita. Dalla lezione del Concilio abbiamo imparato che non possiamo giocare il nostro essere laici solo sul versante interno alla comunità cristiana, ma in primo luogo nel mondo; e sappiamo che la legittima autonomia

che il Concilio riconosce alle realtà terrene ci spinge a scelte di cui siamo chiamati ad assumerci tutte le nostre responsabilità, spesso nella solitudine di decisioni difficili. Su questo versante il nostro cammino non sarà breve.

- *partecipazione dei laici.* Abbiamo molto partecipato alla vita della comunità cristiana, in questi anni di dopo Concilio: credo che in ogni comunità parrocchiale sia possibile incontrare laici che si dedicano alla catechesi o all'animazione liturgica; al servizio educativo ai ragazzi e ai giovani, così come al servizio della carità; ciascuno di noi ha certamente presenti molte persone semplici che danno un umile e insostituibile contributo alla vita della comunità; spesso i laici di AC sono presenti nei consigli pastorali e nei vari organismi nei quali oggi la pastorale si organizza. Mi pare che si possa dire che il Concilio ha riconosciuto il cammino che negli anni precedenti aveva compiuto l'AC sensibilizzando e preparando molte persone ad una partecipazione più intensa alla vita della comunità. Il passo avanti da compiere a questo punto è quello che ci impegna a valorizzare la nostra esperienza associativa in quanto tale. Il nostro essere associazione –esperienza organica, comunitaria, di presenza, di testimonianza e di servizio- costituisce una forma forte di partecipazione laicale alla vita della Chiesa.

La nostra scelta associativa ci impegna a vivere in maniera qualificata la dimensione comunitaria, l'interdipendenza; le relazioni, ma anche la dimensione istituzionale, la nostra democraticità, la corresponsabilità delle scelte associative. Abbiamo scelto non di vivere isolatamente, individualmente la nostra esperienza di laici cristiani, ma di associarci, di stabilire tra di noi dei legami di cui dobbiamo sempre più ritrovare la forza; ci siamo dati delle regole che dobbiamo motivare nuovamente dentro di noi come un modo concreto di dare ordine al nostro stare insieme.

Per vivere il Concilio e per aiutare la comunità cristiana a dare maggiore qualità alla partecipazione dei laici, occorre che noi stessi siamo più efficaci nel proporre il valore della nostra *soggettività associativa*, proprio per favorire la partecipazione laicale.

c) Che cosa stiamo facendo per portare avanti queste scelte?

Ecco il nostro esame di coscienza, così come il Papa suggerisce a tutta la Chiesa.

Siamo in cammino, per rendere effettivamente il Concilio nostro programma.

Ricordo solo il nostro percorso di questi anni: la preparazione alla Conferenza Organizzativa e poi la Conferenza Organizzativa stessa, la X^a Assemblea e poi la Conferenza Presidenti. I risultati della Conferenza Organizzativa sono stati rielaborati dal Consiglio nazionale; la parte contenutistica è stata presentata nella mia relazione alla Conferenza dei Presidenti; sugli elementi di dettaglio sta lavorando un gruppo che sottoporrà alla riunione consiliare di marzo la valutazione delle varie proposte. Ciò è necessario anche perché molte di tali proposte sono in contraddizione tra loro.

Nelle Linee di programma per il triennio sono indicate, in cinque parole-chiave, le scelte secondo cui vogliamo concretamente operare in questi anni. Ci siamo detti che vogliamo impegnarci a ripensare la nostra esperienza e il nostro impegno rileggendoli dal punto di vista della laicità, per rendere più matura la nostra esperienza, fatta da laici nel mondo, per il mondo, a servizio della realtà e della vita, e per questo più coerente con il suo profilo conciliare.

Ora siamo impegnati a realizzare delle sperimentazioni che affrontino in maniera innovativa i punti critici della nostra esperienza, quasi come un laboratorio utile a noi e a tutta la pastorale: in particolare, che ci aiutino a trovare una nuova e più significativa collocazione nella comunità cristiana e nel suo progetto pastorale, in maniera rispettosa della nostra identità associativa e di una cultura conciliare, che è una cultura di comunione, che richiede il coinvolgimento e la partecipazione di tutti; che ci aiutino a trovare modi nuovi di interpretare e accogliere la domanda di nuova religiosità che percorre la coscienza di molte persone; che ci aiutino soprattutto a rinnovare i nostri percorsi formativi e spirituali, e a trovare uno slancio missionario generoso e coerente con

la nostra vocazione di laici.

Vorremmo che le sperimentazioni fossero portate avanti con stile associativo. Noi non siamo un ufficio pastorale; quindi il centro nazionale non si limita a elaborare idee che poi affida o propone perché siano realizzate. Siamo invece un'associazione, una famiglia, e cerchiamo tutti insieme di pensare idee e di dare loro concretezza. Se si fa fatica, si fa fatica tutti. Non ci sono formule da applicare, ma una ricerca; essa, come tutte le cose belle e grandi, è difficile. Tuttavia, non vogliamo sottrarci a questo sforzo di rinnovamento dell'associazione e vogliamo portarlo avanti insieme, condividendo la bellezza, la creatività, le idee, forse la sofferenza. Per questo la Presidenza attuale ha dedicato i primi mesi del suo mandato ad ascoltare, incontrando tutti voi, cercando di rendersi conto delle diverse situazioni, di creare coinvolgimento, di costruire relazioni: proprio perché un'associazione è una famiglia e non un ufficio pastorale!

Le sperimentazioni vogliono anche realizzare un'altra "novità" del Concilio, che è la centralità della Chiesa diocesana, e quindi dell'associazione diocesana. Nello Statuto c'è un articolo troppo poco citato, in cui si parla appunto della centralità per l'AC della Chiesa locale, e quindi dell'associazione diocesana. Vorremmo che il radicamento nel territorio ecclesiale e la nostra fantasia facessero sì che le associazioni diocesane nei prossimi mesi potessero sprigionare per sé e per l'associazione tutta quelle energie nuove che nascono quando si nutre la fiducia di poter costruire, si è consapevoli di ciò che si costruisce nella fedeltà alla propria Chiesa e alla propria terra e che dunque si sta realizzando un'esperienza di incarnazione.

Questo non significa che il centro nazionale si chiama fuori; al contrario, con tutta la generosità di cui è capace e con l'intelligenza che può mettere a disposizione, accompagnerà questo processo, che sarà lungo. Vorrei sottolineare, però, che se lo Statuto, che non è stato il frutto del lavoro di pochi mesi, è nato in un clima di entusiasmo; il rinnovamento dell'associazione di oggi si sta invece portando avanti in un clima generale di stanchezza. Allora, bisogna prima di tutto riscoprire dentro di noi la forza delle ragioni ideali, la fierezza del nostro essere associazione, e trovare nei legami tra di noi la forza per aiutarci nella fatica del rinnovarci, di pensare, di confrontarci, di essere un'associazione che ha fatto una scelta democratica e di comunione.

È un momento in cui ci vuole coraggio: riusciremo ad averlo se decideremo di averlo insieme.

Nelle prossime settimane continueremo tutti a lavorare e proseguirà l'attività di ascolto da parte dei responsabili della Presidenza. Io personalmente penso di mettermi in contatto al più presto con tutti i presidenti diocesani, perché voglio ascoltare e capire; perché voglio che questa associazione vada avanti insieme. In un primo momento sintonizzare i nostri passi ci chiederà di andare più lentamente, ma sono certa che poi camminare insieme ci consentirà di fare quello che da soli - come singoli, associazioni, diocesi - non riusciremmo a realizzare.

4) La profezia dell'AC

Crediamo che l'impegno a rinnovarci, che stiamo assumendo con coraggio, impegno e fatica, possa contribuire a rendere leggibile la bellezza e l'attualità dell'AC, che costituiscono una ricchezza non solo per noi, ma anche per la nostra Chiesa e per il contesto sociale.

C'è una profezia dell'AC di cui dobbiamo tornare a dirci la ricchezza e il valore oggi, per la Chiesa, ma anche il nostro tempo, per la società in cui viviamo.

- Profezia dell'AC è *credere al valore delle dimensioni interiori*. Forse questo è tempo per il silenzio, alternativo alla notizie gridate che vanno di moda oggi; non vergognarsi di tacere su tante questioni, se questo serve a pensare, a riflettere, in un silenzio operoso; profezia dell'AC è conoscere la fatica della parola e ritenere che le uniche parole utili in questo tempo siano quelle che nascono dalla riflessione; è conoscere la sofferenza di restare

muti di fronte alla vita; tutto questo, certamente è alternativo alla cultura chiassosa e spettacolare in cui viviamo, rimanda all'esercizio della fede nuda.

- Profezia dell'AC è *avere il gusto della vita*, amare la vita, gustarla nelle dimensioni semplici e ordinarie di cui è fatta l'esistenza di ciascuno di noi, riconoscerne la grandezza. Vivere con gusto e con riconoscenza dà il senso della misura, non fa avvertire la nostalgia degli eccessi di cui vediamo piena la società di oggi e che sembrano più un modo per mascherare la sofferenza di vivere che per celebrare la vita.
- Profezia dell'AC è *avere il senso della persona*, cioè del valore irripetibile di ciascuno, per cui ciascuno vale e pertanto deve essere destinatario di attenzioni, di rispetto, di riconoscimento, soprattutto di riconoscimento. La solitudine in cui vivono le persone oggi – pur nella grande quantità di relazioni di cui è fatta la vita di ogni giorno, - interpella la coscienza cristiana. Crediamo nel Signore Gesù che si è fatto accanto ad ogni uomo nella sua singolare storia, lo ha interpellato nella singolarità della sua situazione... La vicinanza e il rispetto del Signore Gesù per ogni uomo sentiamo che risponde profondamente alle esigenze di riconoscimento di ciascuno di noi; questo stile costituisce una componente qualificante della nostra profezia. Nell'anonimato di relazioni troppo rumorose e troppo superficiali, continuiamo a credere che ogni persona è importante; per questo nella nostra associazione c'è posto per il bambino e per l'anziano, per le persone semplici, per le famiglie... Sentiamo che è mortificato qualcosa dentro di noi ogni volta che lo stile delle relazioni è freddo, anonimo, non accogliente; e a maggior ragione ogni volta che è arrogante e selettivo....
- Profezia dell'AC è *coltivare relazioni di qualità*. Le nostre associazioni sono luogo di incontro tra persone, di incontro tra generazioni diverse e tra diverse esperienze di vita. Certo ci possono essere dei modi banali di vivere questo aspetto della nostra esperienza: ad esempio quello in cui si dà valore solo alle cose che si fanno, oppure quello in cui la vita associativa è ridotta alle sue riunioni, magari fredde e impersonali; oppure quelle in cui l'aspetto burocratico prevale sulle persone... Non è questa l'AC profetica di cui stiamo parlando. Ma in molti casi l'Azione Cattolica è un'esperienza in cui c'è posto per relazioni vere, libere, gratuite...; l'AC è un posto di fraternità in cui le persone possono presentarsi per ciò che sono, sicure di essere capite e accolte. E' inutile dire quanto questa esperienza sia necessaria per un vero **stile** di comunione, in cui sia possibile la libertà di differenti opinioni e di un confronto franco, proprio perché ci si fida totalmente dell'altro. E d'altra parte questo è un aspetto di cui ha grande bisogno la società in cui viviamo, anche per ricostituire una rete di relazioni che contribuisca a rendere più sano e più forte il tessuto sociale di cui siamo parte.
- Profezia dell'AC è la *passione educativa*; passione, prima di tutto: gusto di stare con chi sta crescendo con un'attenzione gratuita e competente, vera e testimoniale, attenta alla crescita, disinteressata e libera. E' rimasta a pochi la scelta di educare: educare è lavorare sulla coscienza delle persone, è un compito che non paga né in termini di visibilità né in termini di frutti a breve scadenza. Educazione e gratuità possono considerarsi sinonimi. Chi ha il coraggio di dedicarsi veramente all'educazione dichiara la sua fiducia nel futuro. (Rimando alla relazione di Vittorio Bachelet all'assemblea ACR, dato che questa articolazione è proprio una "creatura" dell'Azione Cattolica conciliare).
- Profezia dell'AC è la sua *popolarità*, il suo essere esperienza corale che si rivolge a tutti, accogliendo al proprio interno tutti coloro che vogliono condividere i suoi ideali; ma anche aprendosi a quanti vogliono vivere con lei lo stesso gusto della vita, la stessa passione per il nostro tempo, lo stesso desiderio di camminare insieme e di capire la vita. Non ci sono specializzazioni né selezioni in AC; essa vuole essere semplicemente specchio del popolo di Dio che è la Chiesa, e configurarsi come quel popolo che è accomunato dallo stesso

camminare verso Dio.

A noi oggi il compito di vivere con serietà la nostra profezia; questo è il nostro contributo alla vita della Chiesa e della società di oggi; vivere la nostra profezia è il nostro modo di vivere il Concilio.